Costrutti che entrano in gioco nel modello variazionale del linguaggio
Varietà, variazione/variabilità, variabile, regola variabile

1. La nozione di “varietà”

Una volta messo in crisi il presupposto dell'omogeneità linguistica, specialmente a partire dall'avvento della sociolinguistica (anni Sessanta del XX secolo), si comincia a guardare alle singole lingue come sistemi complessi articolati in più varietà. Se cioè noi parifichiamo ciascuna lingua ad un insieme, la *varietà* sarà allora definibile come un sottoinsieme omogeneo di modalità di usare una lingua, caratterizzato da una serie specifica di tratti (a tutti i livelli di analisi) che lo differenziano da altri sottoinsiemi, ed il cui uso sia in regolare correlazione con un particolare tipo di condizionamento geografico, sociale, funzionale ecc.

Il termine *varietà* offre oltretutto il considerevole vantaggio di rendere disponibile al linguista un tecnicismo per così dire ‘neutrale’ e oggettivo in quanto non sottintende un giudizio di valore ed è privo delle connotazioni emozionali e valutative che sottostanno alle tradizionali nozioni di lingua e dialetto (nell'opinione comune la parola *dialetto* implica una forma di linguaggio considerata di minor prestigio rispetto alla forma ‘standard’, corretta, ‘pura’ rappresentata dalla *lingua*). È stato in particolare Weinreich (1954) a codificarne l'uso.

In alternativa a *varietà* c'è chi ricorre all'elemento formativo *-letto*, che, isolato a partire da *dialetto* e poi da *idioletto* (1951), viene utilizzato, in concorso con vari elementi formativi, per designare le diverse modalità della variazione (si è parlato di *regioletto*, *socioletto*, *tecnoleto* ecc.). La fortuna di questo modulo terminologico è stata tale che si è giunti ad estrapolare il ‘confisso’ *-letto* (a farne uso per primo, nella forma inglese *-lect*, sarebbe stato Charles-J. Bailey nel 1973).

La rilevanza della nozione di *varietà* in sede di analisi delle lingue ha fatto sì che si affermasse un indirizzo specifico di studi definito *linguistica delle varietà*, con cui ci si riferisce, stando alla definizione di Monica Berretta, a quella “parte della sociolinguistica che studia le varietà della lingua, i diversi tipi e statuti di tali varietà, le loro caratteristiche linguistiche e le loro regole d'uso, i loro rapporti reciproci (con una particolare attenzione ai rapporti fra varietà standard e altre varietà e, collateralmente, la loro nascita e il loro sviluppo storico” (Berretta 1988, p. 762).

2. Tra variazione e variabilità linguistica

Il fatto che uno stesso sistema linguistico possa articolarsi in più *varietà*, prende il nome di *variazione*.

Per *variazione* intendiamo la proprietà delle lingue di possedere stratificazioni al proprio interno: il riconoscimento teorico di tale prerogativa è una delle acquisizioni della sociolinguistica ed in generale della linguistica variazionale; l'opposto principio dell'*omogeneità* o monolitismo è invece un corollario degli approcci strutturale e generativista. La variazione non è né casuale né imprevedibile, ma è legata a un "sistema complesso e stratificato di corrispondenze fra enunciati e fattori extralinguistici che definiscono le condizioni di comunicazione all'interno della stessa e l'appropriatezza e la significatività culturale delle emissioni linguistiche. Sociolinguisti come Hymes, Labov, Fishman, sostengono che una linguistica che voglia spiegare correttamente e integralmente il comportamento verbale umano, deve rendere conto in maniera esplicita di questo sistema di corrispondenze, sviluppandone un modello esplicativo adeguato" (Savoia 1984, p. 13).

Strettamente correlata con la variazione è la *variabilità*, "con cui s'intende la potenzialità di variare, l'essere suscettibile di variazione, e anche l'instabilità o mutevolezza che consegue da tale potenzialità quando viene posta in atto" (G. Berruto, s.v. *variazione linguistica*, in *Enciclopedia dell'Italiano* 2011).

3. Il ruolo di Labov

3.1 Il costrutto dell'eterogeneità ordinata

In particolare è stato William Labov a garantire "dignità teorica alla variazione come proprietà inerente della facoltà del linguaggio, mostrandone la natura di 'ordinata eterogeneità' all'interno di un sistema linguistico". Così spiega Berruto (voce *variazione linguistica* cit.) rifacendosi alla famosa affermazione di Weinreich/Labov/Herzog (1968, p. 100) secondo cui la lingua rappresenta "an object possessing ordered heterogeneity".

3.2 Il costrutto della variabilità inerente

Una delle più importanti acquisizioni del modello laboviano è sintetizzato dalla formula della cosiddetta 'variabilità inerente' (*inherent variability* figura nel titolo di Labov 1969) con cui lo studioso evoca "the coexistence of alternative 'ways of saying the same thing' within the speech of a single speaker who alternates between them in a statistically regular way". Si tratterebbe cioè di una sorta di variabilità regolata (cfr. Marie Louise Moreau, *Sociolinguistique: les concepts de base*, Sprimont, Mardaga, 1997).

3.3 La nozione di regola variabile

Modellato sull'ingl. *variable rule*, quello della *regola variabile* è un costrutto elaborato da Labov attorno al 1970 (cfr. la riflessione critica di Labov e Sankoff 1979) con cui si intende "una regola fonologica che può essere applicata o no dal parlante a seconda, ad esempio, del livello di formalità della situazione ecc. Per esempio un parlante romano potrebbe tendere a realizzare mormorate le occlusive sorde intervocaliche nel parlato meno sorvegliato, ma ad eliminare questa realizzazione in una dizione più sorvegliata" (Cardona s.v.; cfr. anche Berruto 1995, p. 173 ss., con definizione alle pp. 173-174). Esisterebbero cioè dei tipi di interazione linguistica che ammettono e altri che escludono un determinato tratto.

Fin dal suo apparire la categoria della *regola variabile* è stata collegata a una dimensione probabilistica definita in termini statistici e quantitativi, in tal senso è utilizzata anche in Bickerton 1971.

3.4 La nozione di variabile

Nel modello di analisi variazionale, ed in particolare nell'apparato concettuale di William Labov, gioca un ruolo centrale la nozione di *variabile* (ingl. *variable*) o, per esteso, *variabile sociolinguistica*. Per *variabile sociolinguistica* si intende un tratto del sistema esposto ad assumere diversi 'valori' (ingl. *values*), ossia diverse forme di realizzazione, in correlazione - più tecnicamente in *covariazione* - con determinati fattori extralinguistici d'ordine sociale. Berruto la definisce come "ogni insieme di modi alternativi di dire la stessa cosa, di realizzazioni diverse di un'unità o entità del sistema linguistico, in cui le realizzazioni diverse abbiano pertinenza sociale, rechino significato sociale, correlino con variabili sociali (in senso ampio) (Berruto 2006, pp. 132-133). Ciascuna di queste forme alternative costituisce una *variante*: "la variabile è quindi l'insieme delle varianti" (Berruto 1998).

3.5 Tipi di variabile

Labov ha proposto la distinzione di tre classi di variabile sociolinguistica definite rispettivamente *indicatore* (dall'ingl. *indicator*), *marcatore* o *contrassegno* (riflette l'ingl. *marker*), *stereotipo* (corrisponde a *stereotype*)¹.

Nel modello di Labov si intende per *indicatore* (viene definito come "una funzione dell'appartenenza al gruppo" in Labov 1968, p. 297) una variabile

¹ Per una accurata analisi dello statuto di tali variabili cfr. Berruto 1995, pp. 158-173.

soggetta a stratificazione sociale ma indifferente alla variazione 'stilistica', ossia di registro. Di tali variabili il parlante comune ha un basso grado di consapevolezza; solo il ricercatore o un esercitato osservatore è in grado di apprezzarle. Per quanto riguarda la situazione italiana "debbono essere considerate indicatori numerose realizzazioni tipiche degli italiani regionali dei parlanti incolti, come la deaffricazione delle affricate"; cfr. anche Chambers-Trudgill 1987, p. 111 con l'esempio della sonorizzazione delle sorde postnasali della pronuncia meridionale di tipo 'napoletano' che si coglie "anche in persone di buon livello sociale e culturale e in situazioni formali".

Quanto al *marcatore* si tratta di una variabile sensibile non solo alla stratificazione sociale o geografica ma anche alla variazione di registro (es. la *r* e il *th* di molte varietà dell'inglese). Tutti i componenti di una determinata comunità linguistica reagiscono a questo tipo di variabile.

Hanno infine lo status di *stereotipi* quelle variabili il cui "livello di consapevolezza sociale è così elevato, che esse costituiscono i temi più comuni e più frequenti in qualsiasi discussione sul comportamento linguistico" (Weinreich – Labov - Herzog 1984, p. 194). Gli stereotipi reagiscono soltanto alla variazione 'stilistica'; vale a dire che rimangono costanti per tutti i gruppi di parlanti indipendentemente dai parametri sociali, mentre sono soggetti a variare in relazione al mutare del registro usato. Come esempio di area italiana potremmo citare la particolare pronuncia dei nessi *tr* in soggetti siciliani